

Lo dice l'ex direttore generale della Rai, Alfredo Meocci, un anno dopo aver subito un ictus cerebrale

Tra i malati c'è la solidarietà

In riabilitazione tutti incoraggiano e sorreggono gli altri

DI STEFANO LORENZETTO

Da mercoledì scorso **Alfredo Meocci** è ritornato a casa, nel centro storico di Verona, dopo quasi un anno di assenza. L'ex direttore generale della Rai ha varcato la soglia in sedia a rotelle. Sarebbe un evento traumatico per chiunque, figurarsi per un ex portiere del Chievo che da giovane riusciva a staccarsi dal suolo con un colpo di reni. L'ho incontrato in settembre a Bolzano, nella stazione finale della sua lunga via crucis, Villa Melitta, una casa di cura specializzata nella riabilitazione. Stava lì da due

La mamma mi ripeteva: «Ricordate sempre che Dio el ghe!». Che tu ci creda o no, Dio c'è. La grazia che ho riscoperto nella mia condizione è la religiosità perduta. In futuro forse potrà buttare via la stampella. Ognuno sprona l'altro: «Devi camminare, forza, non mollare». C'è un ricordo, fra di noi, che io non ho mai trovato nella società di fuori

mesi. I precedenti nove li aveva trascorsi fra l'ospedale San Camillo di Roma e l'unità operativa di neuroriabilitazione del Policlinico di Borgo Roma, diretta dal professor **Nicola Smania**. Ogni giorno otto ore di esercizi e terapie, le rimanenti trascorse fra letto e carrozzella. Il sabato e la domenica lo raggiungeva la moglie, **Elena Gaiardoni**, redattrice del *Giornale* a Milano.

Due settimane prima, in un sabato di fine agosto, mi ero ritrovato davanti **Meocci** in sedia a rotelle mentre attendeva all'ingresso della chiesa di San Luca il feretro della madre, **Clotilde Angelini**, morta a 96 anni. All'omelia, il celebrante, don **Carlo Vinco**, ha ceduto la parola a lui, al figlio che la piangeva. **Meocci** si è alzato in piedi e l'ha ricordata con una poesia composta da **Giuseppe Ungaretti** nel 1930: «E il cuore quando d'un ultimo battito / avrà fatto cadere il muro d'ombra, / per condurmi, Madre, sino al Signore, / come

una volta mi darai la mano. / In ginocchio, decisa, / sarai una statua davanti all'Eterno, / come già ti vedeva / quando eri ancora in vita. / Alzerai tremante le vecchie braccia, / come quando spirasti / dicendo: Mio Dio, eccomi. / E solo quando m'avrà perdonato, / ti verrà desiderio di guardarmi. / Ricorderai d'avermi atteso tanto, / e avrai negli occhi un rapido sospiro». Ora mi dice: «È quello che la mamma mi ha ripetuto per tutta la vita: «Ricordate sempre che Dio el ghe!». Che tu ci creda o no, Dio c'è. Sa qual è la grazia che ho riscoperto nella mia presente condizione? La religiosità perduta. Quella che ti fa vedere

le cose in modo totalmente diverso da prima».

Meocci, laureato in Pedagogia all'Università di Urbino («perché lì c'era una facoltà di Giornalismo e mi conteggiavano due o tre esami in questa disciplina»), oltre che direttore generale della Rai, è stato conduttore del *Tg1*, parlamentare del Ccd, assessore alla Cultura e vicesindaco di Verona, com-

ponente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici, consigliere di amministrazione dell'Istituto Luce.

Figlio unico, porta lo stesso nome del nonno. È nato il 30 marzo 1953 al numero 5 di via Scalzi, nel palazzo che oggi ospita l'hotel omonimo, sul cui frontone c'è un bassorilievo della dea Giustizia con le iniziali A. M. ai lati. Suo padre Carmelo, perito elettrotecnico, morì nel 1990. Sua madre era originaria di Castelnuovo del Garda, dove Giovanni Battista, il bisnonno del giornali-

Non entrai al Tg1 per una spintarella di Bisaglia, ma solo perché ero disoccupato. Ci fu piena sintonia con Rumor, il mio riferimento nella Dc, e con il veronese Fontana, nel ritenere giusto che un volto veneto si affacciasse al Tg1. In Rai fui l'unico gradito sia ai dorotei sia alla sinistra democristiana. Così come Mentana stava simpatico al Psi, immagino

sta, fu sindaco. «Ma fu anche deputato dal 1870 al 1874, nell'XI Legislatura del Regno d'Italia, e questo spiega il virus della politica che ho nel sangue», osserva il nipote. Il quale raccolse le testimonianze dell'antenato sedendo sui banchi della Camera dal 1994 al 1996, nella XII Legislatura della Repubblica.

Da uomo del Palazzo, **Meocci** non ha mai perso il contatto con la gente comune e la passione per le vicende cittadine, come attesta la sua partecipazione al programma *Diretta Verona* di Telearena, fintantoché la salute glielo ha permesso. E me lo ha dimostrato anche durante l'incontro nella

clinica Villa Melitta: «Lo vede quel paziente in corridoio? Suonava con I Camaleonti. Gli hanno amputato la gamba sinistra sopra il ginocchio per colpa del diabete. Mi considero un miracolato: il coccolone mi ha lesa solo la parte destra del corpo, braccio e gamba, lasciandomi intatti il pensiero e la parola. Dopo questi incidenti, di solito ti si spegne il cervello, diventi un tronco. Invece io vado in bagno da solo, mi corico senza bisogno di aiuto, riesco a reggermi in piedi con la stampella. Il primario mi ha detto che in futuro forse potrà buttarla via. Lei non ha idea della solidarietà fra malati esistente qua dentro. Ognuno sprona l'altro: «Devi camminare, forza, non mollare». C'è un ricordo, fra di noi, che io non ho mai trovato nella società di fuori. La competitività sparisce. Entri in un mondo nuovo. Un'apparentemente piccola felicità che invece è grande».

Che cosa le è accaduto?

Il 20 novembre 2018 ho avuto un ictus cerebrale mentre camminavo per strada a Roma, vicino a Palazzo Chigi. Mi sono sentito male, una sensazione angosciata, non riuscivo a connettere. Ho fatto in tempo a sedermi su un paracarro. I pedoni mi hanno visto catonico. Grazie al cielo transitava di lì un'ambulanza. Il personale mi ha chiesto: «Sa dirmi il suo nome?». **Alfredo Meocci**, ho bisacchiato. Mi hanno portato a sirene spiegate all'ospedale San Camillo, dove a curarmi, pensi che coincidenza, ho trovato il dottor **Ennio Alberto Adami**, fratello del medico veronese **Carlo Adami**, un caro amico che ha lavorato per una vita al Policlinico di Borgo Roma.

Si è subito reso conto della gravità della situazione?

Io? No. Né tantomeno ho compreso che sarei potuto morire.

Chi ha avvisato sua madre?

D'accordo con mia moglie, ho preferito non arrecarle questo dispiacere. Mi hanno accompagnato da lei alcuni mesi dopo, nella casa di riposo Don Steeb, dove ha trascorso gli ultimi anni della vita. Finché il buon Dio glielo ha concesso, è stata impegnatissima come catechista nella parrocchia di Maria Immacolata, in Borgo Milano. Amante del teatro,

dava una mano nel mettere in scena le commedie. La sua prediletta era *La nemica* di **Dario Niccodemi**, un autore morto nel 1934, caro a **Lev Tolstoj**, che scrisse di preferirlo a **Luigi Pirandello** e **Giovanni Verga**.

Com'è il mondo osservato da una carrozzella?

Diverso. Non ti poni più il problema di chi guiderà Forza Italia o di chi dirigerà il *Tg1*.

Chi la assunse al telegiornale?

Emilio Fede, nel 1982. I miei compagni di banco erano **Enrico Mentana** e **Marco Ravaglioli**, generico di **Giulio Andreotti**.

Mentana le affibbiò il soprannome Little Tony, con riferimento a Bisaglia.

Non all'epoca in cui lavoravo insieme. Lo inventò dopo. Premesso che sono più alto di Little Tony, entrai al *Tg1* non per una spintarella, ma solo perché ero nella lista dei disoccupati, avendo fatto il programmista-regista alla Rai

Dopo questi incidenti, di solito ti si spegne il cervello, diventi un tronco. Mi considero un miracolato: il coccolone mi ha lesa la parte destra del corpo, lasciandomi intatti pensiero e parola. Entri in un mondo nuovo. Un'apparentemente piccola felicità che invece è grande. Non ti poni più il problema di chi guiderà Forza Italia o di chi dirigerà il Tg1

di Venezia a partire dal 1980. **Sta negando di aver avuto uno sponsor politico?**

Sto negando che fosse **Bisaglia**. E invece vero che egli si trovò in piena sintonia con **Mariano Rumor**, il mio riferimento nella Dc, e con il veronese **Gianni Fontana**, nel ritenere giusto che un volto veneto si affacciasse al *Tg1*. In Rai fui l'unico gradito sia ai dorotei sia alla sinistra democristiana. Così come **Mentana** stava simpatico al Psi, immagino.

Mi par di capire che con Mitraglietta non corra buon sangue.

Per carità, ci mancherebbe altro! Stimo moltissimo Enrico, è un fuoriclasse. Però ero e sono molto più legato a **Maurizio Beretta**, che ha poi dimostrato tutto il suo valore ricoprendo incarichi di responsabilità in Fiat, Confindustria, Unicredit e Federazione gioco calcio.

Ma lei non faceva il calciatore?

Carriera giovanile. Nel 1970 entrai nella primavera del Verona, selezionato da **Gigi Caccetta** e **Guido Tavellin**. Poi andai in prestito

al Chievo. All'epoca militava in serie D. L'allenatore era **Nicola Ciccolo**, ex gialloblù che aveva giocato nell'Inter e nella Lazio.

Avrebbe mai detto che il Chievo sarebbe arrivato in serie A?

Francamente no. Durante un allenamento mi fratturai il braccio destro. Fu la mia fortuna perché, uscito dalla squadra, mi misi a scrivere le cronache del Chievo per *L'Arena*, diretta da **Gilberto Formenti**. Il capo dello sport era **Germano Mosconi**. E così scoprii la vocazione giornalistica.

Vede ancora qualche calciatore?

Frequento **Tito Baracchi**, che ha giocato nel Padova. Siamo amici da 50 anni. Anzi no, scriva 60, altrimenti si offende.

Il miglior direttore che ha avuto?

Nuccio Fava. Era imbattibile nel tenere insieme la professione, la conduzione in video e le istanze dei politici.

Albino Longhi, l'unico che dicesse per tre volte il Tg1, mi confessò che togliere un mezzobusto dal video equivaleva a ucciderlo.

Con me Albino fu adorabile. Mi promosse al coordinamento e per soprappiù mi diede da condurre le edizioni delle 16.30 e di mezzasera, le più esaltanti, perché prestai il volto a un tg che ti sei fatto da solo. Ma non smania-vo per condurre. Per essere inserito nella redazione interni, semmai.

A seguire la politica. E invece?

Da neospuntato fui messo agli esteri.

Dopo un ictus sorge un dilemma: avvisare gli amici o tacere?

È bastato dirlo a qualcuno. Non ho l'indole di chi scoccia il prossimo.

Chi si è fatto vivo per primo?

Gigi Marzullo, che mesi dopo ha avuto la cattiva idea di farsi ricoverare in codice rosso per un'ernia inguinale. Grazie a Dio, s'è ripreso bene anche lui.

Altri che l'hanno cercata?

Un po' tutti, da **Bruno Vespa** alla mia amica **Teresa De Santis**, direttore di Rai 1, a **Fabrizio Del Noce**. **Flavio Tosi** è venuto a trovarmi in ospedale. **Gianni Letta** è stato carinissimo. Mi telefona in continuazione.

Silvio Berlusconi?

continua a pag. 12

Il Gasthof è importante nei piccoli centri. Lì si beve birra e si mangiano piatti locali

Spariscono le osterie tedesche

Il risultato è che viene meno un centro di aggregazione

da Berlino

ROBERTO GIARDINA

Rischiano di sparire le storiche locande in Germania, un elemento importante della vita sociale. Un *Gasthof* è un punto d'incontro, in provincia ormai spesso l'ultimo. Un locale dove si beve una buona birra, una sana cucina regionale, e a volte qualche camera per i viandanti al primo piano. Un po' alla lontana come un pub inglese. Da noi, mi viene in mente solo la piola piemontese, anche loro quasi scomparse. Se passate in auto per un paese, soprattutto nelle regioni orientali della ex Ddr, verso sera o già nel tardo pomeriggio, non vedete nessuno per strada, sembrerebbero villaggi abbandonati se le case non apparissero ben curate, e le finestre illuminate con le rituali tendine di pizzo. L'*Abendbrot*, la cena fredda con pane nero salumi e formaggio, si consuma alle sei, e sono tutti davanti alla tv.

La *Gasthof* o *Gasthaus* è un rimedio contro la solitudine e la depressione, vi si tengono le riunioni del consiglio comunale e quelle delle varie associazioni, se esistono ancora, quelle degli appassionati di giardinaggio o degli apicoltori, o gli incontri tra maestri e genitori degli allievi. Ma se un *Wirt*, l'oste, non ha eredi la locanda è condannata a morte. I figli non hanno voglia di continuare la tradizione, e preferiscono trasferirsi nella città vicina. E non è facile neanche trovare un estraneo che voglia rilevare l'attività.

Il mestiere di padrone di casa in un *Gasthof* non si improvvisa, spillare la birra lentamente è un'arte, e bisogna avere la pazienza di uno psicologo per i rapporti con i clienti abituali, di genera-



La storica osteria Die Krone ha chiuso perché l'ultimo oste, Jürgen Stumpf, 62 anni, è andato in pensione

zione in generazione. In ogni locale si trova uno *Stammtisch*, il tavolo riservato agli ospiti fissi, che si scambiano idee e giudizi su tutto e tutti, dal sindaco a Frau Merkel, e ognuno ha la sua ricetta per risolvere i problemi mondiali. Ma oggi lo *Stammtisch* è

stato sostituito da Facebook dove si entra in contatto con centinaia di interlocutori, e non si consuma neanche una birra. Il tavolo delle signore è chiamato *Quatschtisch*, il tavolo delle chiacchiere, dei pettegolezzi senza importanza. Inutile sottolineare che un *Gasthof* è un luogo maschilista.

La *Alte Post*, a Nagold nella Foresta Nera, ha chiuso dopo 350 anni, eppure il ristorante aveva conquistato una stella Michelin. A metà agosto, il ristorante a Lenningen si è chiusa *Die Krone*, gestito sempre dalla stessa famiglia da oltre un secolo. L'ultimo oste, Jürgen Stumpf, 62 anni, dal 1979 ai fornelli, dopo le vacanze è andato in pensione: «Non ho trovato un giovane che voglia prendere il mio posto». Nel

Baden Württemberg si vuole stanziare una decina di milioni di euro, per finanziare il rinnovo dei locali, dalle cucine e dalla toilette, con prestiti quasi senza interesse, e sconti fiscali. Una decina d'anni fa, un'analoga operazione, con un milione e mezzo di euro, ha favorito lavori per un centinaio di milioni.

Nel 2001, in tutto il paese le locande erano 19.580, oggi sono 12.635, il 30% in meno, e il calo non si arresta mentre continua a salire l'età media degli osti. E delle loro mogli che sono al lavoro in cucina, rispettando le ricette tramandate da madri e nonne. In Baviera, la patria delle birrerie, ha chiuso in dieci anni un quarto delle locande. Almeno in cinquecento località non c'è più un *Gasthof*. Secondo i sociologi, l'isolamento provoca il disinteresse politico, l'astensionismo, e il populismo. Forse esagerano, ma vivere in un paese diventa sempre più triste.

© Riproduzione riservata

SEGUE DA PAG. 11

No. Ma non fu lui a volerla come direttore generale della Rai?

Certo. Però immagino che abbia facende ben più importanti da seguire.

E non fu lei che nel 1994, ad Arcore, gli presentò Michela Sironi Martini, futuro candidato sindaco?

E così è fu una scelta vincente, mi pare.

Come conobbe il Cavaliere?

Attraverso Antonio Grigolini, proprietario del Pollo Arena, nonché consigliere del gruppo L'Espresso e azionista dell'editrice Athesis. Nella sua tenuta agricola di Buttapietra, aveva convinto Carlo De Benedetti e Carlo Caracciolo a siglare la pace con Berlusconi, ponendo fine alla guerra di Segrate per il controllo della Arnoldo Mondadori Editore.

Lei veniva dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni. Non poteva essere nominato al vertice della Rai.

Io ero un dipendente Rai che rientrava nella sua azienda. Il presidente dell'Agcom, Enzo Cheli, mi aveva rassicurato sul fatto che non ci fosse incompatibilità, trattandosi di due enti statali. C'erano fior di pareri legali su questo. E comunque sfido chiunque a dimostrare che non sia stata una direzione generale più che perfetta. Tant'è che durante la mia gestione Mediaset fu surclassata.

Irritò Berlusconi riportando Celentano in Rai con Rockpolitik.

Ma davvero lei pensa che Celentano sia in grado di spostare masse di voti? Andiamo! Il Cavaliere non pose veti, mi disse solo: «Forse sarebbe meglio lasciar perdere». Benché Del Noce si fosse autosospeso da direttore della rete per non avallare la scelta, il mancato rientro avrebbe comportato penali enormi.

Al primo monologo del Molleggiato mi alzai in piedi per dirgli: «Stasera l'Italia è salita nella classifica della libertà. Hai attaccato Rai 1 e siamo su Rai 1».

La Corte dei conti le chiese di restituire 373.000 euro.

Versati di tasca mia. Certo, lo Stato che multa sé stesso fa un po' ridere. Si sono inventati una partita di giro

Fui scelto da Berlusconi, ma durante la mia direzione generale Mediaset venne surclassata dalla Rai. La Corte dei conti ha voluto 373.000 euro: lo Stato che multa sé stesso fa ridere, si sono inventati una partita di giro per far fuori Meocci. Edwige Fenech venne da me a lamentarsi perché Agostino Saccà non la faceva lavorare. Aveva le lacrime agli occhi

all'unico scopo di far fuori Meocci.

Riceveva molte lettere di raccomandazioni quand'era direttore generale?

Sì, ma non feci assumere nessuno.

La richiesta più bizzarra?

Edwige Fenech venne da me a lamentarsi perché Agostino Saccà, direttore della fiction, non la faceva lavorare. Aveva le lacrime agli occhi.

E ancora appassionato di politica?

Sì, anche se, guardando al panorama nazionale, vengo preso dallo sconforto. Non c'è nulla di buono che mi faccia sperare per il futuro dell'Italia.

Nelle sue attuali condizioni pensa di tornare a occuparsene?

Non mi sono posto il problema. Sembrava che Tosi, concluso il

suo secondo mandato, la candidasse a sindaco di Verona.

Circolava questa voce. Alla fine ha preferito puntare sulla sua compagna, Patrizia Bisinella. Il nostro rapporto resta eccellente. Ho avuto il conforto di vederlo anche al funerale di mia madre.

Da assessore alla Cultura lei organizzava mostre su Kandinskij, Klee e Magritte. Oggi come le pare che sia amministrata la città?

Crede che sia stato un errore spostarne il baricentro politico verso l'estrema destra. Verona non è sicuramente una città di sinistra, però non è neppure fascista.

Ma lei per chi vota?

L'ultima volta per Forza Italia. La prossima non so. Mi riscopro sempre di più orfano della Dc.

Mi confidò che voleva scrivere un libro su Verona.

Aspetti, non sono ancora rincoglimento.

Com'è che lei va d'accordo con tutti?

Ho un profondo rispetto per le persone. Il mio limite è che vado d'accordo solo con quelle intelligenti. Infatti sono stato amico tanto del compianto Nicola Pasetto, cresciuto nell'Msi, quanto di Nadir Welponer, uno dei duri del Pci.

Aveva messo in conto di finire un giorno in sedia a rotelle?

Mai. I «carrozziati» manco li vedevo. Ma non lo vivo come un trauma. Riscopro favole esistenziali. Il mio mito è C'era una volta in America di Sergio Leone e mi commuovo ancora ascoltando *Amapola*. Il sogno mi aiuta a vivere.

L'Arena

© Riproduzione riservata

NEL XIV SECOLO

La genetica ora spiega la peste nera

DI ETTORE BIANCHI

È arrivata dalla Cina in Europa, nel 1334, la pandemia di peste nera che in cinque anni, ha provocato la morte fino al 60% degli abitanti, cioè tra 25 milioni e 50 milioni di persone. Il batterio che l'ha provocata, *Yersinia pestis*, identificato solo più tardi, nel 1894 all'Istituto Pasteur di Parigi, è stato studiato e ha permesso di ritracciare l'epidemia che all'epoca fu uno tsunami sanitario. I risultati dello studio sono stati pubblicati nella rivista *Nature Communications*, ripresa da *Le Figaro*. Gli studiosi hanno operato in 10 siti archeologici in Europa coprendo il periodo dal XIV al XVIII secolo con il risultato di ottenere 34 genomi quasi completi di *Yersinia* che sono stati poi comparati. I ricercatori hanno concluso che il batterio è entrato in Europa proveniente da Est, dal porto sul Mar Nero dove era arrivato dalla Cina. La peste si diffonderà invadendo poi anche Parigi due anni più tardi, nel 1347, falciando un terzo della popolazione (50 mila-80 mila morti).

© Riproduzione riservata